



VERTICE PD

“Non si può fare da soli”. Arriva la nuova segreteria plurale: 15 componenti, otto donne e sette uomini ■ **APAGINA 2**



INCHIESTA ENI

Scontro Renzi-Anni: la politica industriale non cambia con gli avvisi di garanzia. I magistrati: nessuna interferenza ■ **APAGINA 2**

GIUSTIZIA

Adesso la politica può riprendersi autonomia

ROBERTO GIACHETTI

«La riforma della giustizia deve cancellare il violento scontro ideologico del passato». Se fossimo in un paese normale dubito che queste parole, pronunciate dal presidente Matteo Renzi nell'illustrazione delle linee di governo, avrebbero la portata dirompente che inevitabilmente assumono in un dibattito che per decenni è stato contraddistinto dalla logica dei guelfi e ghibellini.

— SEQUE A PAGINA 4 —

LAVORO

Il premier accelera ma il rischio decreto esiste

CARLO DELL'ARINGA

Nella sua informativa alle camere sul programma di governo, Renzi è stato molto chiaro, soprattutto in materia di lavoro.

La legge delega è ferma al senato e rischia tempi lunghi. Invece i tempi utili si stanno accorciando. Si pensava in un primo tempo che fosse sufficiente approvarla entro fine anno. Ma non è più così: ora la legge delega deve essere approvata entro fine ottobre.

— SEQUE A PAGINA 2 —

50 ANNI FA

Nicola Pistelli, un uomo libero per rendere liberi gli altri

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Cinquant'anni fa moriva in un incidente stradale di ritorno dal congresso nazionale della Democrazia cristiana di Roma, a soli 35 anni, Nicola Pistelli, avvocato, giornalista, amministratore, deputato e soprattutto carismatico leader politico.

Era esponente di primo piano della corrente della Base, insieme a Marcora, De Mita, Granelli e tanti altri giovani di allora.

— SEQUE A PAGINA 4 —

GOVERNO E PARLAMENTO ► IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ALLE CAMERE



All'attacco su lavoro e giustizia, i mille giorni si scaldano subito

Renzi chiede la riforma elettorale ma non le elezioni, punta a portare la legislatura al 2018 e presenta quasi un nuovo programma. Si riaccende lo scontro con le opposizioni

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Mille giorni e l'orizzonte fino al 2018 anche se «da questa parte del tavolo non abbiamo paura di confrontarci con gli italiani». Matteo Renzi si è presentato ieri alle camere per illustrare le linee del programma di governo della nuova fase sintetizzata nell'hashtag #passodopopasso. Un programma che in alcuni punti - lavoro e giustizia - segna anche una discontinuità con le posizioni tradizionali del Pd e della sinistra.

L'affermazione (pur senza mai nominare l'articolo 18) che non c'è «cosa più iniqua di un diritto del lavoro che divide in cittadini di serie A e di serie B», accompagnata dalla promessa che se necessario si interverrà per decreto non poteva non suscitare reazioni interne (quella di Stefano Fassina la più dura) e dei sindacati. Che infatti ci sono state. Del jobs act e delle tematiche del lavoro si occuperà una apposita direzione dem nella settimana tra il 29 settembre e il 3 ottobre.

Forte la discontinuità sulla giustizia, anche con precedenti posizioni renziane. «Non permettiamo che avvisi di garanzia, più o meno citofonati sui giornali, consentano di cambiare la politica aziendale in questo paese» ha

detto il premier confermando il già esplicito tweet lanciato subito dopo la notizia dell'avviso di garanzia all'amministratore delegato dell'Eni, Claudio Descalzi. «Nessuna interferenza sulle politiche economiche di un'azienda»,

ha replicato a stretto giro il presidente dell'Anm Sabelli, precisando che l'informazione di garanzia e l'iscrizione nel registro delle notizie di reato sono «atti dovuti per legge a garanzia dell'indagine».

JOBS ACT

Forte accelerazione sulla delega all'esame del senato. Il governo vuole chiudere presto ma è scontro sull'articolo 18 ■ **APAGINA 2**

ROBIN

Sessismo

Trovo sessista questo dividere la segreteria del Pd tra donne e uomini. Meglio sarebbe "componente della segreteria uno", "componente della segreteria due" eccetera.

NAZIONALISMI



Anche se vinceranno i "no", la Scozia avrà la devo-max, il federalismo fiscale: è già un trionfo per Salmond. Intanto, in Sardegna, le proteste sulle servitù militari riaccendono l'indipendentismo

■ **APAGINA 3**

EDITORIALE

Quale svolta, è il Renzi originario

STEFANO MENICINI

Ricavare dal discorso di Renzi Rieri alla camera che il premier voglia andare a elezioni anticipate e che stia facendo aperture a Forza Italia, oltre a essere chiaramente contraddittorio denuncia scarsa conoscenza di Renzi e incomprensione dei suoi reali obiettivi.

Nei tradizionali tic della politica italiana si immagina che un leader politico, appena conquistata una posizione di potere, lavori soprattutto per rafforzarla. Ed è quello che Renzi, in effetti, ha fatto: i primi tre mesi a palazzo Chigi, dove era arrivato con una manovra di palazzo, il suo obiettivo è stato quello di sanare questo *vulnus*. Di qui l'agenda sincopata e il cronoprogramma ossessivo.

Il famoso 40,8 per cento ha risolto *ad abundantiam* il problema, né sarà comunque facile replicare il risultato. I numeri di maggioranza (delle due maggioranze) sono in parlamento già sufficienti, una volta che (come sul bicameralismo) Renzi riesca a far pesare tutta la forza politica, ben oltre quella numerica, e l'assenza di alternative.

Il premier può ragionevolmente pensare che, come è adesso, nei prossimi tre anni non appaia all'orizzonte alcun serio concorrente. Perché allora la fretta sulla riforma elettorale? Solo in piccola parte per avere a disposizione la famosa pistola carica. Soprattutto per altri due motivi: l'impegno preso col capo dello stato (e una certa urgenza di "liberarlo", come Napolitano desidera); e il precedente Letta: il quale pensava che l'impossibilità materiale di andare a elezioni lo proteggesse, quando invece è accaduto l'esatto contrario.

Quanto alle svolte, o presunte tali, su lavoro e giustizia. «Di destra». «Berlusconiane». Funzionali all'asse con Forza Italia.

Eppure la letteratura su Renzi è ormai abbastanza vasta, dovrebbe essere immediato trovare su questi punti nel discorso di Montecitorio casomai il Renzi originario, quello più genuino: contro la chiusura dell'attuale mercato del lavoro a gigantesche aree di esclusi, e per la doppia riconquista dell'autonomia della politica rispetto alle pressioni dei poteri e del garantismo come concetto profondamente progressista, della sinistra quando non era ancora intossicata dal furore giacobino.

Tratti di identità dunque, non di opportunità. Che comunque non manca e non guasta, vista l'urgenza di dare risposte forti non ai falchi del Nordeuropa, ma a Mario Draghi e alla sua lucida analisi del deficit di competitività che continua a frenare l'Italia. @smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ LAVORO

Jobs Act, tempo agli sgoccioli. Renzi accelera e minaccia la riforma per decreto

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLI

Una minaccia, più o meno velata, al parlamento. Una strigliata al sindacato. Un invito fermo alla «sinistra» a superare «un mondo del lavoro basato sull'apartheid».

Il tempo è agli sgoccioli e Renzi rischia di perdere la pazienza: la riforma del lavoro va chiusa a breve. Non solo perché lo ha chiesto sabato scorso l'Ecofin, ma anche perché i dati sulla disoccupazione lo impongono. Nel discorso programmatico sui Mille giorni pronunciato alla camera, il presidente del consiglio Matteo Renzi insiste sul tema del lavoro, difende la riforma avviata dal governo, lascia intravedere un nuovo diritto del lavoro che rivoluzioni un mercato oggi troppo iniquo dove ci sono cittadini di serie A e quelli di serie B.

Nel brandire la spada di Damocle del decreto che potrebbe sostituire la delega, Renzi spinge sull'acceleratore di una riforma che serve a far ripartire il paese, che può e deve contribuire alla crescita «partendo dal numero degli occupati, il

cui passo in avanti – più 83mila tra il giugno 2014 e il giugno 2013 – è ancora decisamente insufficiente». Una riforma che, modello tedesco contro modello spagnolo, va chiusa in fretta prima che lo scontro ideologico sull'articolo 18 finisca per far perdere di vista l'obiettivo. Nell'impegno programmatico e cronologico sulle riforme che il governo prima o poi sottoscriverà con l'Europa, il lavoro occupa un posto importante. È per questo che il premier parte proprio da qui per «rovesciare e reimpostare la scommessa politica ed economica italiana». Con un monito sui tempi: sul *Jobs Act* nessuna melina, o il parlamento riesce ad approvarlo o il governo procederà con il decreto.

«Se noi saremo nelle condizioni di avere dei tempi certi e serrati, noi rispetteremo il lavoro del parlamento e ci attrezzeremo per la delega, altrimenti siamo pronti anche ad intervenire con misure d'urgenza perché sul tema del lavoro non possiamo perdere un secondo in più». Parole indirizzate soprattutto ai parlamentari del Pd che, al termine di una serie di incontri con il ministro



del lavoro Poletti per sciogliere i nodi della maggioranza sul *Jobs Act*, chiedono e non da oggi una delega non dettagliata e senza espressi riferimenti allo statuto dei lavoratori o all'articolo 18 ma che preveda una semplificazione delle norme. Tanto più che la Confindustria – il cui Centro studi ha pubblicato dati terrificanti sul Pil 2014 a -0,4% e sull'oc-

cupazione a -0,6% – pur sostenendo che anche l'articolo 18 deve essere oggetto di revisione, insiste per una riforma complessiva del mercato del lavoro.

Renzi alla camera non ha volutamente parlato di articolo 18, limitandosi ad affrontare il tema del reintegro e ha preso il tema dal lato delle garanzie che proteggono solo una parte dei lavoratori. Le sue parole comunque sono sembrate andare nella direzione di una semplificazione delle regole, anche se non hanno rassicurato non solo alcuni sindacati (a cominciare da Landini) ma anche diversi parlamentari. In particolare del Pd, che da giorni hanno acceso i riflettori sul tema.

Se il presidente della commissione lavoro della camera Cesare Damiano insiste sulla necessità di non cancellare l'articolo 18 e di non riscrivere lo statuto dei lavoratori invitando a non fraintendere «il riferimento di Renzi al modello tedesco», è l'ex responsabile economico del Pd nonché già viceministro Stefano Fassina che attacca: «Renzi dice no a un diritto del lavoro di serie A e B. Propone tutte lavoratrici e lavoratori in serie C».

Sui tempi parlamentari è il presidente della commissione lavoro del senato Maurizio Sacconi a ricordare che oggi in commissione si affronterà l'articolo 4 del *Jobs Act* che riguarda il contratto a tutele crescenti e impatta sull'articolo 18. Il ministro Poletti non parla ma si attende un emendamento del governo che sia una sintesi delle posizioni della maggioranza. Il sottosegretario Teresa Bellanova rassicura che «non c'è da parte del governo in questo momento l'idea di cancellare l'articolo 18. C'è l'idea di lavorare per riscrivere parti dello Statuto dei lavoratori».

Renzi insiste nel voler sgombrare il campo da battaglie ideologiche, difende i lavoratori ma strizza l'occhio alle aziende cui promette un taglio consistente dell'Irap nella legge di stabilità. Una legge che, anticipa il premier, dovrà prevedere risorse per ampliare «la gamma degli ammortizzatori sociali, riducendone il numero e le dimensioni». E se il lavoro è la madre di tutte le riforme, il *Jobs Act* dovrà sbarcare come promesso nell'aula del senato il 23 settembre.

@raffacascioli

■ ■ PARTITO DEMOCRATICO

“Non si può fare da soli”: arriva la segreteria plurale (8 donne e 7 uomini)

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Oneri e onori, quelli derivanti dal 40,8 per cento ottenuto alle Europee di maggio. Nell'intervento di ieri alla direzione del Pd, (una riunione quasi interamente occupata dalla relazione del leader) convocata al termine di quella che per Renzi è stata una lunga giornata parlamentare, il premier-segretario ha introdotto il nuovo corso che intende imprimere al partito, che si riassume in sei parole: a incarichi condivisi coincidono responsabilità condivise.

E allora ecco che nella nuova segreteria già convocata per giovedì mattina («ai soliti orari antelucani, ha chiarito il premier»), troveranno spazio quattro esponenti della minoranza. Sono Micaela Campana, Valentina Paris, Enzo Amen-

dola e Andrea De Maria. La Paris proviene dal gruppo dei Giovani turchi, un'entrata inattesa visto che quella corrente sembrava non aver chiesto un'ulteriore rappresentanza dopo la presidenza dell'assemblea ottenuta da Matteo Orfini.

I componenti della maggioranza sono Giorgio Tonini, David Ermini, Ernesto Carbone, Emanuele Fiano, Stefania Covello, Chiara Braga, Valentina Paris, Francesca Puglisi, Alessia Rotta, Lorenza Bonaccorsi e Sabrina Capozzolo. Per Tonini si tratta di un ritorno, dato che era già nella segreteria di Veltroni.

Dunque Davide Faraone esce dalla segreteria e in molti hanno visto in questo addio il preludio per una sua nomina al ministero dell'Istruzione come sottosegretario al posto di Roberto Reggi, che Renzi ha nominato per l'agenzia del demanio.

«Credo che sia arrivato il momento di pren-

dere atto che rischiamo di perdere la straordinaria aspettativa di milioni di cittadini che ci hanno votato – ha incalzato Renzi – e anche di quelli che non ci hanno votato. Il Partito democratico deve accompagnare questa prima fase di riforme con una serie di approfondimenti». E qui Renzi ha citato il Jobs act e la legge di stabilità, rivolgendosi in particolare alla minoranza interna quando, sul lavoro, ha parlato di una fase avanzata nel lavoro di riforme nella quale però restano nodi da sciogliere. Un riferimento implicito all'articolo 18.

«Da parte mia è chiaro – ha detto ancora Renzi – l'impegno preso con i cittadini ma nessuno può pensare che quel risultato non è venuto anche perché condividiamo una storia comune. Dobbiamo provare a gestire un partito in modo unitario e plurale, è uno sforzo bello e stiamo

cercando di farlo nelle regioni, tenendo conto del risultato delle primarie».

Un passaggio anche sull'Emilia: «Si è scelto di andare alle primarie, alcuni si sono candidati, altri no. Io sono per affermare un principio garantista. Ho scelto Stefano Bonaccini come capo della mia campagna per le primarie nel momento in cui era rinviato a giudizio per abuso di ufficio a Modena, dove aveva fatto l'assessore. Noi siamo garantisti sempre. Se Matteo – riferendosi a Ricchetti – ha scelto di non candidarsi io lo rispetto, come rispetto Bonaccini e Balzani che invece si sfideranno. Ma non facciamo che diventiamo un autogol il fatto di fare le primarie, noi le facciamo gli altri se le sognano, non facciamole diventare momento di scontro».

@unodelosBuendia

■ ■ ENI

Un avviso di garanzia non decide la politica industriale. Scontro Renzi-Anm

«Non consentiamo a un avviso di garanzia di cambiare la politica aziendale di questo paese».

È un intervento duro, secco quello del presidente del Consiglio Matteo Renzi in occasione dell'informativa alla camera sull'attuazione da parte del governo del programma “Mille giorni”. Sull'Eni Renzi mantiene la stessa linea tenuta a caldo qualche giorno fa quando ha commentato la notizia dell'avviso di garanzia all'amministratore delegato Claudio Descalzi da parte della procura di Milano per una presunta corruzione internazionale.

«L'Eni è stata raggiunta da uno scoop e

poi da un avviso di garanzia. Noi aspettiamo le indagini e rispettiamo le sentenze» dice Renzi, che tuttavia non è disposto a tollerare che la politica industriale sia decisa dalla magistratura. Arriva nel pomeriggio la replica dell'Anm che si sente chiamata in causa dalle parole del premier. In una nota l'Anm respinge «fermamente l'idea che la magistratura intenda interferire nella politica economica di un'azienda. Così come l'idea di una sua responsabilità nell'eventuale strumentalizzazione di atti che sono imposti dalla legge a la cui omissione costituirebbe un illecito».

Una strumentalizzazione che ieri il premier nel suo discorso non ha taciuto: «In



queste ore un'azienda che è la prima azienda italiana, la 22esima al mondo, è stata raggiunta da un'indagine» insiste Renzi che sulle implicazioni della vicenda è tranchant.

Il premier ha spiegato che «non accettiamo che uno scoop metta in discussione decine di migliaia di posti o a un avviso di garanzia citofonato sui giornali di cambiare la politica aziendale di un paese. Se questa è una svolta prendetevi la svolta, ma è un dato di fatto per rendere l'Italia un paese civile».

Renzi ha appena finito di spiegare che al termine dei mille giorni la giustizia non potrà più essere la stessa, che la riforma messa in cantiere dal governo «deve cancellare il violento scontro ideologico del passato».

Non parla di magistratura ad orologeria, non indugia su svolte garantiste ma quel che è certo è che, anche alla luce dei

delicati passaggi internazionali, Renzi non ha gradito né i tempi né i modi con cui questa inchiesta è emersa. Tanto più mentre il contesto energetico internazionale è sempre più confuso, l'inverno è alle porte e il progetto South Stream, cui Eni partecipa insieme al colosso energetico russo Gazprom, va avanti con l'avvio ad ottobre dei lavori di costruzione del tratto serbo. In un momento in cui in tema di gas seppure con sensibilità diverse si cerca nuovamente un dialogo tra Russia e Ue, l'Eni per Renzi non può essere al centro di stratonamenti e strumentalizzazioni.

@raffacascioli

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ CARLO
■ ■ DELL'ARINGA

L'accelerazione è evidente e non dipende solo da noi, anche se giustamente il presidente del consiglio continua a dire che tempi e contenuti delle riforme non ce li facciamo dettare dall'Europa. Ma è un dato di fatto che abbiamo una piccola finestra aperta per ottenere la dovuta flessibilità fiscale e per svolgere un ruolo di stimolo a politiche fiscali espansive durante il semestre di presidenza italiana. Con il Pil da tre anni con segno meno, tutto dobbiamo fare tranne che dare l'impressione che non facciamo i compiti a casa. Per questo sulla riforma del lavoro sarebbe estre-

mamente utile dare un segnale chiaro, semplice e inequivocabile.

E più le autorità europee guardano al dibattito tutto italiano sull'articolo 18, che si svolge tra contrapposizioni fortissime all'interno della stessa maggioranza di governo, e più si convincono che la riforma radicale, quella che può rompere con la tradizione tutta italiana di annunciare le riforme e poi arrestarsi sui veti incrociati, sia appunto quella netta e chiara: abolire del tutto l'articolo 18.

Poco importa che quasi tutti i centri di ricerca nazionali ed internazionali riconoscano che la ri-

forma dell'articolo 18 sia stata sostanzialmente fatta e completata dalla legge Monti-Fornero. Ma questi rischiano ormai di essere dettagli. Se si fanno sventolare le bandiere, pro e contro l'articolo 18, sono convinto che la Bce e le autorità dell'euro saranno in favore di quella del cambiamento radicale, semplice e netto: totale abolizione.

Rimane poco tempo per gli opposti schieramenti a trovare un compromesso ragionevole (ad esempio sospensione dell'obbligo della reintegra per i primi tre anni di tutti i contratti a tempo inde-

terminato, più alcune modifiche dello Statuto come sulle mansioni).

Rimane poco tempo per scrivere nero su bianco alcune cose fondamentali che l'Italia vuole fare sul tema del lavoro. E occorre prendere a riferimento il modello tedesco, come Renzi ha detto con coraggio. Non per far piacere alla Germania e agli investitori internazionali (anche se questo non nuocerebbe), ma nella convinzione che queste sono le riforme che innanzitutto servono a noi.

Il modello tedesco si basa su relazioni industriali di carattere

partecipativo, sul decentramento della contrattazione collettiva, su politiche del lavoro affidate ad una Agenzia nazionale (e non a 20 agenzie regionali) che mettono insieme politiche attive con ammortizzatori sociali, per realizzare un vero welfare “condizionato”.

Su questo i tedeschi hanno realizzato il loro successo. Hanno ridotto la disoccupazione in dieci anni dal 12 al 6 per cento. Mentre noi abbiamo fatto esattamente l'opposto: l'abbiamo aumentata dal 6 al 12 per cento.

Renzi dica al paese (e ai sindacati, alle Regioni e ai gruppi

parlamentari) e prenda impegni precisi e scriva nero su bianco che queste cose si faranno.

Altrimenti rimane la strada del decreto. E sarà una sconfitta per il parlamento e in particolare per quelle forze che sono disposte al confronto, aspro e serrato, ma costruttivo.

AVVISO DI GARA ESPERITA

L'Autorità Portuale della Spezia rende noto che è stata aggiudicata la procedura ristretta per l'affidamento dei lavori di bonifica ed escavo dei fondali antistanti il Molo Fornelli Est nel golfo della Spezia. Aggudicataria è risultata l'ATI con capogruppo la società Nuova Co.Ed.Mar Srl con sede legale in Via Bianchina F, Loc. Val da Rio 30015 Chioggia (VE) e mandanti le società C.M.S.A. soc. coop. e Art Sub Srl., per l'importo di Euro13.942.521,60 (ribasso 12,832%). Le ATI partecipanti sono state 4, di cui escluse 0. Per ulteriori informazioni rivolgersi al seguente indirizzo: Autorità Portuale della Spezia - Dipartimento Tecnico - via del Molo 1 - 19126 La Spezia - tel. 0187/546320. Il Responsabile unico del Procedimento dott. ing. Franco Pomo

Perché Salmond ha già vinto

Devo-max

Anche se gli unionisti avranno la meglio, tutti i partiti si sono impegnati a concedere maggiore autonomia alla Scozia. Era quello che chiedeva lo Scottish National Party

LORENZO
BIONDI

Il giorno che si fissò il referendum sull'indipendenza della Scozia, il premier David Cameron uscì dall'incontro con Alex Salmond, il *first minister* scozzese, con un grosso sorriso. Aveva concesso il voto, certo. Ma aveva ottenuto quella che riteneva una vittoria importante. Il quesito referendario sarebbe stato uno solo: sì o no all'indipendenza. Salmond, dopo una lunga trattativa, aveva rinunciato a un secondo quesito, quello sulla "devo-max". *Devolution max*, una versione potenziata del decentramento concesso da Tony Blair negli anni Novanta. Salmond rinunciava al "premio di consolazione". I nazionalisti avrebbero ottenuto l'indipendenza o sarebbero stati sconfitti dagli stessi elettori scozzesi. Cameron aveva ceduto su altro – la data del referendum, la formulazione del quesito – ma non sul punto fondamentale.

Era l'ottobre del 2012, e Cameron aveva commesso un clamoroso errore di calcolo. Pensava che, messi di fronte a una scelta secca, gli scozzesi non avrebbero esitato più di tanto. Salmond aveva il suo referendum, ma non sarebbe andato da nessuna parte. In

effetti oggi, alla vigilia del voto, quasi tutti i sondaggi danno il "no" all'indipendenza in vantaggio di qualche punto. I *bookmakers* non hanno troppi dubbi: gli indipendentisti usciranno sconfitti dall'urna. Ma Cameron ha già perso la sua scommessa. L'ha persa nelle scorse settimane, quando i sondaggi hanno iniziato a indicare che il distacco tra "sì" e "no" non era poi così ampio. E i tre grandi partiti "unionisti" – i conservatori, il Labour e i liberal-democratici – hanno promesso solennemente che, se gli scozzesi resteranno nel Regno, la devo-max si farà comunque. Un "sì" al secondo quesito di Salmond, senza neanche bisogno di votare.

È vero che i contorni di questa *devolution* rinforzata rimangono ancora indefiniti. I tre partiti non sono riusciti ad accordarsi su un testo comune, e ciascuno ha presentato la propria proposta. Ma incrociando i tre testi ci si fa un'idea abbastanza chiara su cosa c'è in ballo. Può essere una riforma che cambia radicalmente il volto della Gran Bretagna, ancor più di quella blairiana del 1998. Proprio mentre a Downing Street c'è un premier del partito che, tutt'oggi, si fregia del nome di *Conservative and Unionist*.

Le tre proposte vertono tutte sulla stessa promessa, quella del federalismo fiscale. Con gradi diversi, certo. I più radicali sembrano i liberal-democratici,

che parlano di una revisione complessiva della *Barnett formula*, il meccanismo usato fino ad oggi per ripartire il denaro pubblico tra le quattro "nazioni" del Regno (Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord). È un sistema proporzionale alla popolazione, che non prende in considerazione quante tasse vengono pagate in ciascuna regione. I *lib-dem* (rimanendo un po' sul vago) promettono un nuovo strumento per l'allocazione dei fondi, basato sui «bisogni reali» delle quattro parti della Gran Bretagna.

Senza arrivare a questa riforma globale del sistema, anche laburisti e conservatori promettono maggiore libertà di spesa per le amministrazioni locali. Il Labour propone che la Scozia possa ricavare circa il 40 per cento del proprio bilancio da tasse gestite direttamente dal parlamento di Holyrood, e non da Westminster. Ampio controllo delle tasse sul reddito, con la possibilità di alzare le aliquote sui ricchi e i super-ricchi. Devoluzione totale dei benefit sulla casa, uno dei principali sostegni al reddito in Gran Bretagna. Possibilità di assegnare maggiore autonomia alle città e alle amministrazioni locali. I conservatori non parlano di tasse sui super-ricchi, ma aggiungono una quota dell'Iva all'elenco delle tasse da traslocare in periferia. E propongono

che il parlamento scozzese, in cambio delle nuove competenze, debba dotarsi di una struttura più "democratica": in mancanza di una camera dei Lord scozzese, i *tory* chiedono che l'opposizione abbia maggiori poteri di scrutinio sulle decisioni della maggioranza (i conservatori, in Scozia, sono sempre in minoranza).

Salmond e soci, nel pieno della campagna elettorale, sminuiscono le offerte dei tre partiti "nazionali": solo promesse, non dategli retta. I dettagli andranno definiti, certo, ma da Londra è arrivato più di un impegno generico: è già stabilito che, in caso di vittoria del "no", la proposta di legge sulla devo-max andrà depositata in parlamento entro gennaio 2015.

E infatti, in Inghilterra, la cosa è stata presa parecchio sul serio. Alcuni parlamentari hanno già posto il problema: un conservatore ha proposto di istituire delle sedute speciali della Camera dei Comuni coi soli deputati inglesi, per le questioni locali. A Manchester si parla già di devo-Mane: federalismo fiscale a misura di città. Idem per Londra. Comunque vada domani, il Regno Unito non sarà più lo stesso.

@lorbiondi

Entro gennaio
arriverà
in parlamento
la bozza
sul federalismo
fiscale

SERVITÙ MILITARI

Così in Sardegna si è riaperto l'indipendentismo

NICOLA
MIRENZI

Ci sono dei supporter speciali che oggi partono per Edimburgo a sostenere il referendum per la Scozia libera: sono i consiglieri indipendentisti sardi. La circostanza potrebbe essere derubricata nella categoria del folklore se non fosse che in Sardegna, sabato pomeriggio, una manifestazione convocata dai gruppi indipendentisti contro le servitù militari ha radunato cinquemila persone. Non in piazza, dove il numero farebbe poca impressione: ma davanti alla base militare di Capo Frasca, non proprio uno dei luoghi più comodi da raggiungere.

Il motivo della protesta è un incendio scoppiato nella base, che si trova in provincia di Oristano, causato dalle esercitazioni militari che lì si svolgono. L'ennesimo incidente, lamentano i manifestan-

ti. Ricordando le cifre: negli ultimi quindici anni nei poligoni militari della Sardegna ci sono stati 22 incendi per un totale di superficie distrutta pari a 722 ettari, una media di circa 48 ettari in fumo ogni anno. Troppo, a loro avviso. E per questo l'ultimo incendio della lista è servito come scintilla per accendere l'insoddisfazione e farla scendere per strada, reclamando il diritto di riprendersi la sovranità, liberando la regione dal peso di sostenere il 64 per cento delle intere servitù militari presenti in Italia.

La scrittrice Michele Murgia, candidata alle ultime elezioni regionali, ha arringato la folla, cercando di smontare il discorso degli avversari: «Si dice che le basi militari garantiscano cinquemila posti di lavoro, ma anche la camorra dà migliaia di posti di lavoro e

nessuno si sogna di legittimarla per questo».

Più della similitudine improbabile con la criminalità organizzata, però, sono i numeri che soffiano nelle vele dell'antico sentimento indipendentista. Sono oltre 30mila gli ettari impegnati dal demanio militare, di cui circa 13mila gravati da servitù militari vere e proprie. Inoltre, vasti tratti di mare sono permanentemente inibiti alla navigazione, e 80 km di costa non sono accessibili per alcuna attività economico-turistica.

Nelle zone demaniali e soggette a servitù sono interdetti per la gran parte dell'anno le normali attività umane ed economiche.

Nel movimento, ci spiega Paolo Ardu,

Nel week end
una grande
manifestazione
nell'Isola
contro le basi
dell'esercito

giornalista del settimanale *Sardinia News*, ci sono varie anime, «da quelle che dicono che bisogna ridurre le servitù militari a zero, a quelli che puntano a una riduzione graduale, a patto però che ci sia un impegno preciso del governo». Il dato politico più significativo però è che l'idea indipendentista sarda – prosegue Ardu – «è tornata al centro della discussione pubblica regionale, riprendendo le prime pagine dei giornali e anche una certa forza politica».

Non tutti i sardi sono uguali, però. Secondo l'ex ministro della difesa Arturo Parisi, sassarese, che ha seguito la manifestazione con «attenzione», «battere i pugni sul tavolo non serve a niente». Quello che bisogna fare è «trattare con Roma». Basterà a calmare gli animi? Chissà. Intanto appuntamento alla prossima manifestazione, convocata per il 23 settembre.

@nicolamirenzi

... CINQUANT'ANNI FA ...

Nicola Pistelli, un uomo libero per rendere liberi gli altri

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PIERLUIGI
CASTAGNETTI**

Nonostante una vita così breve ha lasciato una eredità politica che ha tracciato il percorso seguito poi da una generazione di giovani amici che divennero ben presto ceti dirigenti della politica italiana, la cosiddetta “terza generazione” della Dc.

Per capire lo spessore di questo personaggio basta ripercorrere la sua breve biografia: a 22 anni si laurea in giurisprudenza, a 23 fonda la rivista *San Marco*, a 25 pubblica il saggio *La Pira, La Pignone e la questione delle Cascine*, a 26 fonda la rivista *Politica* attorno a cui si formarono le nuove generazioni del cattolicesimo democratico non solo italiano, ma anche francese, belga, basco, catalano, polacco e di diversi paesi del Sud America, a 26 scrive il saggio *Dieci anni nella Democrazia cristiana* che resta ancora oggi uno strumento fondamentale per capire le dinamiche interne e le relazioni esterne di questo partito. Nel 1960, diventerà assessore ai lavori pubblici della prima giunta di centrosinistra di Firenze, il braccio operativo del sindaco La Pira. Nel 1962 viene eletto nel congresso di Napoli consigliere nazionale del partito e l'anno successivo deputato al parlamento.

Basterebbe richiamare il breve curriculum che tracciò per il capogruppo Zaccagnini all'inizio della legislatura, quando ogni parlamentare

esprime una propensione per l'assegnazione ai lavori nelle commissioni, per cogliere l'originalità del personaggio: «Mi sono laureato in diritto internazionale sostenendo la tesi “Differenza del concetto di neutralità nella Società delle Nazioni e nelle Nazioni Unite”, poi ho fatto l'avvocato per quattro o cinque anni con discreto successo ma con crescente irritazione, perché evidentemente mi veniva più naturale valutare la legge che limitarmi a chiederne l'applicazione... copro da tre anni la carica di assessore ai lavori pubblici, lavoro che mi ha appassionato... Ho molto interesse per le situazioni di politica estera (ndr: evidentemente viene da lontano l'interesse del figlio Lapo, attuale vice ministro agli esteri) e per gli studi storici, mentre ne ho molto meno per la filosofia e i dibattiti ideologico...».

Di lui Giovanni di Capua, il suo primo biografo, dirà in modo icastico che è stato «un uomo libero, per far libero il prossimo».

Ciò che di lui colpisce è l'intensa e vasta produzione di pensiero: la raccolta *Scritti politici* curata da Enrico De Mita è un tomo di mille pagine, solo per avere un'idea del patrimonio che ci ha lasciato in eredità. Esponente di una generazione che si collocava fra De Gasperi e Dossetti, ebbe l'ambizione di andare oltre questi due giganti per porsi il problema concreto di come risvegliare il «gigante addormentato», come lui chiamava il retroterra cattolico, una potenzialità morale e politica pressoché unica con cui la Dc non avrebbe mai dovuto perdere il conta-

to, pur difendendo la sua autonomia e la laicità della politica, oltretutto per mettere in discussione quello che tutti considerano un elemento di identità irrinunciabile della Dc stessa, l'interclassismo. Pistelli capiva che questo era un valore, ma poteva rappresentare anche un limite nella competizione virtuosa che egli immaginava con il Pci nel definire un punto di riferimento per i ceti più poveri, gli operai e i contadini, e nel mascherare il rischio concreto che la Dc diventasse il partito ospite per eccellenza di quella borghesia italiana che prima e dopo il fascismo si opponeva al vero cambiamento della società: «La Democrazia cristiana è un partito satollo di piccoli borghesi fino al gozzo. E satolli in nome dell'interclassismo».

Ma Pistelli era anche espressione di quella nuova classe dirigente che sentiva su di sé il compito di inventare e costruire un sistema istituzionale in grado di dare sostanza a un modello democratico diverso da quello liberale, più ambizioso, più moderno, più capace di coniugare il valore irrinunciabile della libertà con quello altrettanto importante della giustizia e, anticipando il pensiero di Moro, dirà: «Dopo aver detto tante volte che la democrazia è il regime in cui tutti hanno diritti, bisogna dire anche che la democrazia è il regime in cui tutti hanno responsabilità».

Questa è la ragione per cui, utilizzando in

particolare il quindicinale *Politica* (una rivista originalissima per quei tempi per la forma, lo stile, le titolazioni e l'uso delle didascalie poste sotto fotografie artistiche prese dalle migliori riviste internazionali di tendenza) si dedicò alla formazione di nuove classi dirigenti per il suo partito (e l'ambizione lo portava a immaginare

anche per altri) sapendo che il nuovo si costruisce solo sul terreno della solidità del pensiero e il coraggio del rischio. Di lui e degli altri della rivista Giovanni di Capua, riprendendo l'immagine del giovane partigiano Teresio Olivelli («ribelli per amore»), conio quella di «ribelli per fede». Erano quelli infatti gli anni in cui la Chiesa maturava lentamente l'idea di un nuovo Concilio Ecumenico e si può ben dire che, se pur in

piccola parte, anche l'azione di questi giovani democristiani, che rischiavano tutti giorni la scomunica pur di non tacere ciò che loro ritenevano coerente con la propria fede, ha recato un contributo non marginale.

L'ambizione del coraggio, del cambiamento, di una società più libera e più giusta, del distacco personale (era solito citare un pensiero di Kennedy: «La moralità di un uomo politico è quella di fare le cose in cui crede, qualunque siano le conseguenze per lui») furono le cifre di una stagione politica a cui Pistelli dette un contributo incancellabile.

@PLCastagnetti

... GIUSTIZIA ...

Ora la politica riprende autonomia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ROBERTO
GIACHETTI**

Ancora di più mi paiono “rivoluzionarie” se a pronunciarle non è solo il Matteo Renzi in veste di capo del governo ma il segretario del Partito democratico, a dimostrazione che il ricambio di classe dirigente in questo caso coincide con la volontà di dare finalmente un'impostazione pragmatica alla questione, uscendo dalle sabbie mobili di un dibattito pregiudiziale tra le parti e soprattutto svincolandosi dagli alibi che hanno spesso consentito alla politica di sottrarsi dal fare la propria parte.

Talmente siamo incancreniti in certe dinamiche che si definiscono “coraggiose” che le scelte ispirate unicamente dal buon senso e dalla fedeltà al precetto costituzionale che troppo spesso viene richiamato a vanvera e dimenticato quando fa comodo.

In una riforma che ha come obiettivo una profonda e capillare riorganizzazione della struttura, e le cui linee guida spaziano da misure di degiurisdizionalizzazione e interventi per la defini-

zione dell'arretrato a quelle per una maggiore efficacia del processo civile, da modifiche alla normativa penale per il rafforzamento delle garanzie difensive e per consentire una durata ragionevole ai processi, sembra che da giorni ci si stia occupando solo della riduzione dei giorni di ferie dei magistrati.

Ho sentito richiamare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura (principio cardine nella separazione dei poteri e che va difeso senza alcuna timidezza) su qualunque intervento di modifica sia stato proposto o realizzato, dal taglio degli stipendi ai pari di tutti gli altri funzionari pubblici all'introduzione di una fin troppo limitata responsabilità civile dei magistrati.

Ho sentito il sindacato dei magistrati sparare a zero sulla riforma addirittura sostenendo che non si occupa dei problemi veri della giustizia. In linea di principio concordo, infatti mancano all'appello questioni cruciali come la separazione delle carriere dei magistrati, l'abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale, la riforma del Csm, una drastica riforma della carce-

razione preventiva. L'Anm, nel bocciare questa riforma, l'ha definita frutto di un compromesso che guarda al passato, ma in questa definizione io vedo emergere con chiarezza una stortura: è il parlamento che fa le leggi. Deve ascoltare e confrontarsi come ha fatto a lungo ed in modo molto ampio il ministro Orlando, ma poi deve decidere, quello che non si è fatto per venti anni e che ci ha portato nella situazione che è sotto gli occhi di tutti, oltre che sotto ogni livello dignitoso di giudizio nel confronto con le altre democrazie europee.

In secondo luogo appare evidente e non giustificabile la sostanziale resistenza a qualsiasi cambiamento. E quindi penso che quando Renzi parla di scontro ideologico si rivolge certamente alla politica (per anni condizionata, nel bene e nel male, dalla figura di Berlusconi) ma anche ad una parte della magistratura che troppo spesso ha dato l'impressione di occuparsi più del mantenimento di uno *status quo* anziché di affrontare serenamente e, nel rispetto dei reciproci ruoli, il dibattito, contribuendo a trasformarlo agli occhi di molti in una questione privata tra due “caste” e non in un'azione positiva a beneficio di tutti i cittadini.

Il punto in fondo è sempre e solo questo: tornare ciascuno a fare la propria parte. In particolare è indispensabile che la faccia quella politica che per anni ha abdicato al suo ruolo e ha lasciato che fossero i giudici a colmare con le sentenze i colpevoli vuoti legislativi.

@bobogiac



OXFAM
Italia

BILANCIO DI ESERCIZIO 01/04/2013 - 31/03/2014.

Il presente bilancio, rispondente alle risultanze della contabilità, è stato redatto in conformità ai principi contabili applicati agli enti non profit. Il bilancio è stato certificato dalla società Baker Tilly Revisa. Si fa presente che il bilancio chiuso al 31/03/2013 è relativo ad un esercizio breve, della sola durata di tre mesi, a seguito delle modifiche statutarie deliberate dall'assemblea dei soci del 10/03/2012, che prevedono che l'esercizio sociale inizi il 1 aprile e termini il 31 marzo.

STATO PATRIMONIALE

Attività	Al 31.03.2014	Al 31.03.2013	Passività	Al 31.03.2014	Al 31.03.2013
Quote associative ancora da versare	495	595	Patrimonio netto	4.521.511	2.600.908
Immobilizzazioni al netto dei fondi	1.407.943	1.276.484	Fondo trattamento fine rapporto	230.706	188.194
Attivo circolante	8.018.019	6.334.303	Debiti entro l'esercizio	3.701.975	3.723.287
Ratei e risconti attivi	11.475	2.149	Debiti oltre l'esercizio	711.436	870.104
			Ratei e risconti passivi	272.305	231.038
Totale attività	9.437.932	7.613.530	Totale passività	9.437.932	7.613.530

RENDICONTO GESTIONALE

Oneri	Al 31.03.2014	Al 31.03.2013	Proventi e ricavi	Al 31.03.2014	Al 31.03.2013
1. Attività istituzionali	10.292.920	2.350.184	1. Attività istituzionali	10.997.952	2.665.387
2. Raccolta fondi e promozione	1.303.074	192.641	2. Raccolta fondi e promozione	1.770.951	147.120
3. Attività accessorie	11.126	-	3. Attività accessorie	19.265	1.200
4. Finanziari e patrimoniali	187.232	36.579	4. Finanziari e patrimoniali	6.072	2.490
5. Straordinari	22.629	9.903	5. Straordinari	9.864	1.098
6. Oneri di supporto generale	971.347	203.837			
Totale oneri prima delle imposte	12.788.328	2.793.145	Totale proventi	12.804.003	2.817.295
Risultato gestionale prima delle imposte	15.675	24.150			
Imposte e tasse	54.086	11.737			
Totale oneri dopo le imposte	12.842.414	2.804.882			
Risultato gestionale	-38.411	12.413			
Totale a pareggio	12.804.003	2.817.295	Totale a pareggio	12.804.003	2.817.295

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

FIEG ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 100000 euro
Simpatizzante 50000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»